

CAP. 5. LA SOFFERENZA E LA MORTE

SCHEMA DEL CAPITOLO

Premesse

1. Sofferenza: tematica scontata ma difficile

1.1. La sofferenza e la morte oggi

1.2. La sofferenza nella storia

2. La risposta cristiana

2.1. Cristianesimo e sofferenza

2.2. Doniamo "compassione"

Premesse

Prima

La ricerca del senso e del significato del dolore e del morire è uno dei bisogni fondamentali della persona che emerge dall'osservazione del quotidiano ed interroga l'uomo di ogni epoca storica.

La persona da sempre ricerca le ragioni del soffrire, il perché del dolore, il significato della morte se intende vivere fruttuosamente e serenamente il cammino, lungo o breve, della propria esistenza.

Questi interrogativi rientrano nel più vasto contesto delle cosiddette "grandi domande della vita", cioè gli interrogativi esistenziali, con i quali l'uomo continuamente si confronta.

Ne troviamo poi altri: Cos'è l'uomo? Cosa valgono le conquiste raggiunte con grosso impegno se continuano ad esserci il male, il dolore e la morte? Che cosa reca l'uomo alla società e che cosa può attendersi da essa? Che cosa ci aspetterà al termine della vita?

Dunque, il dolore e la morte, non sono realtà esterne o accanto all'uomo, ma eventi che incidono nel presente e nel futuro della persona.

Domande che ci chiamano in causa, che possiamo temporaneamente eludere, soffocare, allontanate come pensieri molesti, ma poi ritornano con tutta la loro drammaticità.

Questi interrogativi sono riassunti nell'interrogativo sul "senso della vita".

Seconda

La ricerca dell'uomo fatica particolarmente nella nostra epoca poiché i miti o fenomeni riconducibili all'ambito della tecnica e della secolarizzazione, che fino a pochi decenni fa sembravano fornire risposte accettabili: dal possedere al prevalere, dal benessere senza limiti ad una scienza che prometteva di guarire le varie patologie e forse annullare anche la morte, sono crollati, hanno fatto naufragio.

Di fronte alla constatazione che nessuna filosofia o dottrina è esauriente occorre uscire dall'ambito delle conoscenze umane. E questo, l'avevano intuito da sempre, i maggiori filosofi. Già Platone, ad esempio affermava: "Se gli uomini dovessero abbandonarsi ad attraversare il mare della vita con i loro semplici ragionamenti, sarebbero come gente che si trova su una zattera senza

consistenza, sbattuta dalle onde"¹.

Terza

L'interrogarsi su questi argomenti è importante per ogni uomo e fondamentale per chi colui che accosta il "bisogno d'aiuto", infatti dove abita un ammalato queste tematiche escono allo scoperto.

Sapersi intrattenere anche su questi argomenti è un apporto importante alla cura: diminuisce l'ansia, dona speranza, fa superare la tentazione di ripiegarsi e di chiudersi in se stessi.

Queste tematiche vanno proposte con il massimo rispetto poiché la sofferenza e la morte riguardano gli strati più profondi dell'uomo.

Affermò il cardinale G. Villot poco prima di morire: "Sappiamo costruire delle belle frasi sul dolore, io stesso ne ho parlato con calore. Dite di non dire più niente; noi ignoriamo quello che è; lo si capisce solo quando lo si vive". E gli fece eco C. Bo affermando: "non c'è una letteratura della sofferenza, ci sono solo dei gridi"; notate bene il vocabolo "gridi". E "i gridi" non si spiegano, solo si ascoltano. E noi ci accingiamo ad entrare in questa impossibile letteratura.

Quindi, questo capitolo, non si propone lo scopo di offrire delle risposte, ma di aiutare ad ascoltare e a non fuggire di fronte a pesanti e angosciosi interrogativi.

Ricorda E. Kubler Ross nel testo "La morte e il morire", già citato nel capitolo precedente e che riporta i risultati di una ricerca sull'importanza del dialogo medico-paziente: "Per trovare la formula giusta per un incontro è necessaria la capacità di un medico di pensare alla propria sofferenza e alla propria morte. Qualora questo fosse per lui un pensiero arduo, qualora la sofferenza e la morte fosse per lui un evento terribile, da considerare 'tabù' egli allora non potrà parlarne serenamente e con spirito caritatevole con i suoi ammalati"².

1.Sofferenza: tematica scontata ma difficile

1.1.LA SOFFERENZA E LA MORTE, OGGI

Un proverbio arabo afferma: "Non c'è nulla di più scontato dell'aria ma guai a non respirarla". La stessa scontatezza vale per la sofferenza e per la morte, essendo la prima un evento che senz'altro si presenterà nella nostra esistenza e la seconda l'unica scadenza certa della vita. E' questo un sicuro evento indipendentemente dalle convinzioni religiose, filosofiche e sociali della persona.

Pur comprendendo la paura che questi argomenti suscitano e le ragioni psicologiche che ci spingono ad allontanarle dalla quotidianità, isolandole in angoli remoti, non possiamo scordare il monito dello psichiatra viennese V. E. Frankl: "vivere è sofferenza, sopravvivere è trovare il senso a queste sofferenze; cioè il senso della vita deve anche comprendere la sofferenza e la morte"³.

Dunque, chi vuole vivere pienamente e totalmente la vita, superando lo stato psicologico del "male di vivere" cioè l'insoddisfazione profonda che molti

¹ PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Bompiani, Milano 1997, pg. 127.

² E. KUBLER ROSS, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1990, pg. 57.

³ V. E. FRANKL, *Alla ricerca di un significato alla vita*, a cura di E FIZZOTTI, Mursia, Milano 2005, pg. 89.

sperimentano nello scorrere dei giorni, non può sfuggire la riflessione su questi limiti che nessun sapere tecnico o scientifico saprà eliminare.

Un altro elemento che rende ostica la tematica è il trovarsi a volte di fronte a “croci senza crocifissi”, cioè sofferenze fisiche, psicologiche e sociali ritenute carenti di significati, procurate accidentalmente dalle circostanze della vita o dalla cattiva gestione di casi personali o anche prodotte da determinate leggi.

Inoltre, incontriamo la sofferenza “dell’innocente”, del bambino, quella descritta nella domanda rivolta a Dio da Ivan, un personaggio di F. Dostoevskij: “Se tutti devono soffrire per comprare con la sofferenza l’armonia eterna, che c’entrano i bambini? Rispondimi, per favore. E’ del tutto incomprensibile il motivo per cui dovrebbero soffrire anche loro e perché tocchi pure a loro comprare l’armonia con la sofferenza”⁴.

La sofferenza, inoltre, sembra smentire “l’opera della creazione” nella quale “tutto era molto buono”⁵ e nel cui disegno originale non dovevano esserci il dolore e la malattia, ma tutto si sarebbe sviluppato secondo un progetto magnifico nella libertà e nell’equilibrio dei valori e delle forze e l’umanità sarebbe vissuta nell’attesa di essere trasferita nella visione beatificata.

Un’ultima osservazione: nel termine “sofferenza” racchiudiamo anche quello di dolore e di malattia poichè la sofferenza riguarda le varie componenti della persona: fisica, psicologica, spirituale e sociale.

Nella globalità della vita la sofferenza assume il nome di delusione, fallimento, insulto, emarginazione, debolezza, fame, vecchiaia, o quella che origina dagli incidenti e dai disastri naturali.

Oggi, i vocaboli “sofferenza” e “morte”, stanno scomparendo silenziosamente dal nostro linguaggio chi ne accenna in pubblico rischia di essere definito, come ricordava V. Messori in “Scommessa sulla morte”⁶ un “maleducato sociale”. Ma la nascita, la crescita e la morte formano un trionomio inscindibile essendo momenti costitutivi della persona che deve acquisire sia “l’ars vivendi che l’ars moriendi”.

Della morte è arduo parlarne: ricorda la finitezza e la caducità, incute paura, provoca terrore, suscita pudori in continua crescita. Inoltre, il contesto societario impedisce di trattare il tema come ogni altro argomento dell’esistenza, o meglio di recepire la morte come il naturale compimento della persona; perciò si muore peggio che in passato.

Ricordava P. Ariès: “Nel XIX secolo era dappertutto presente: cortei funebri, abiti da lutto, estensione dei cimiteri e della loro superficie, visite e pellegrinaggi alle tombe, culto della memoria, ma questo eloquente scenario di morte si è dissolto nell’epoca nostra, e la morte è divenuta l’innominabile. Ormai tutto avviene come se né io, né tu, né quelli che mi sono cari, fossimo più mortali”⁷. Gli fa eco J. Baudrillard affermando: “Al giorno d’oggi non è normale essere morti... Essere morti è un’anomalia impensabile, rispetto alla quale tutte le altre sono inoffensive. La morte è una delinquenza, una devianza incurabile”⁸.

⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano 1992, pg. 338.

⁵ LIBRO DELLA GENESI, 2,31,

⁶ Cfr.: V. MESSORI, *Scommessa sulla morte*, SEI, Torino 1985.

⁷ P. ARIES, *Storia della morte in Occidente dal medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1989, pg. 44.

⁸ J. BAUDRILLARD, AUDRILLARD, *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Il Mulino, Milano 2010, pg. 56.

Questi due autori hanno perfettamente ragione: l'uomo d'oggi non ha tempo per pensare alla morte!

Da fatto biologico e naturale, da sorella con la quale convivere, viene trasformata in nemico da combattere, mostro da esorcizzare, fatto da negare, anche se poi, in diverse circostanze, è presentata come spettacolo dove il rispetto è del tutto assente.

La morte è il tabù degli ultimi decenni del XX secolo e dei primi del XXI. Si ha l'impressione che l'antico divieto sociale di parlare di sesso e di funzioni genitali, oggi si è spostato sulla morte e sui defunti, tanto che l'autore inglese G. Gorer in "The pornography of death"⁹, parla di "pornografia della morte".

Oggi si vive come se non si dovesse morire mai; tutto ci distrae da quest'idea.

Si è persa, di conseguenza, anche la capacità di accompagnare il prossimo verso la morte. Da evento gestito nell'ambito familiare e comunitario, dove la persona concludeva la vita nel proprio letto, trasmetteva le ultime volontà, riceveva i sacramenti e si affidava a Dio; si pensi alla scena del film "Albero degli zoccoli" di E. Olmi dove tutto il parentado è attorno al letto dove sta morendo il nonno, la morte si è trasformata in un evento anonimo da relegare in ambienti specialistici per scomparire in silenzio, lontano dalla quotidianità, nell'impersonale stanza d'ospedale dove avvengono circa il 75% dei decessi.

Negli ospedali la parola è appena sussurrata o sostituita dal termine eufemistico: "exitum". La medicina, che spesso non riconosce i suoi limiti, ha trasformato il concetto di morte, ma anche il medico, quando si dissolvono le ultime speranze, tende spesso a passare la mano; ad esempio, diradando le visite. È stato verificato che se in un reparto suonano contemporaneamente due campanelli, quello di un ammalato ordinario e quello di un morente, l'operatore sanitario istintivamente risponde per primo a quello del non morente.

E quando si visita la salma si esprimono attestati di stima per lo scomparso, ma pochi si interrogano sul suo futuro. Si predispongono, inoltre, alcuni accorgimenti affinché questo momento passi inosservato e velocemente, come ricordava Ariés: nessun rintocco di campane a lutto, niente cortei funebri, no agli abiti da lutto e al culto della memoria.

Anche nel passato la morte procurava timori ma per ragioni diverse da quelle odierne: ieri la paura era suscitata dal giudizio di Dio, oggi molto probabilmente dalla dimenticanza di Dio.

Pur convinti che il dolore e la sofferenza sono avversari da combattere tenacemente e che dobbiamo ringraziare la medicina e la scienza per i progressi compiuti, non possiamo però tralasciare la riflessione e il confronto con questi momenti della storia personale.

La società attuale, fondata su una sorte di delirio dell'onnipotenza e della bellezza inesauribile, vede la vecchiaia, la malattia e la morte come segni di decadenza e perciò in una dimensione deprecabile. È indispensabile recuperare "il concetto del limite" che faccia concepire la vita e ogni sua fase nel senso migliore, non di precarietà, ma di dono da accettare e da valorizzare.

⁹ Cfr.: G. GORER, *The pornography of death*, New York 1965.

1.2.LA SOFFERENZA NELLA STORIA (ALCUNI ACCENNI)

Le tematiche della sofferenza e della morte sono state trattate dalle religioni, dai sistemi filosofici, dalla letteratura e dall'arte che hanno tentato di fornire alcune risposte, sollevando solo in parte il velo del mistero.

Dall'umanesimo greco molti hanno proposto risposte proponendo atteggiamenti di rassegnazione, di accettazione, di proiezione, di valore naturalistico ed altri hanno fatto proprio alcuni riferimenti teologici.

Ad esempio, i filosofi occidentali, sostenitori del "pensiero debole", hanno letto nel dolore, soprattutto in quello incomprensibile degli innocenti, la prova della "non esistenza di Dio".

Altri hanno ritenuto Dio il diretto responsabile delle sofferenze; di conseguenza hanno creduto che eliminandolo, anche i guai dell'uomo sarebbero terminati.

Si pensi a F.Nietzsche che accusa il cristianesimo di aver fatto propria l'idea del Dio della vendetta che si era sviluppata nella religione ebraica. Di conseguenza la sua proposta: unicamente la negazione di Dio permette l'esaltazione dell'uomo. La morte di Dio è la fine di tutte le illusioni dell'uomo, con le quali egli crea idoli e miti per dare un senso alla vita e alla morte, ed essere un giorno ricompensato per le proprie fatiche nell'aldilà¹⁰.

2.La risposta cristiana

2.1.IL CRISTIANESIMO E LA SOFFERENZA

Tra i molti punti di riferimento di fronte alla sofferenza umana esamineremo la visione cristiana presentata dalla Bibbia, in particolare nel Nuovo Testamento. Nel corso di duemila anni di storia il cristianesimo fu punto di luce per i drammi di milioni di uomini.

Ognuno di fronte alla sofferenza ricerca delle risposte:

- il credente, erroneamente, a volte, ritiene Dio il responsabile della sua sofferenza: "Perché Dio mi ha punito?";
- per l'ateo la sofferenza è una prova che dimostra la non esistenza di un Assoluto;
- altri riducono la sofferenza a puro fenomeno clinico o di ordine tecnico che investe unicamente il corpo.

Ieri e oggi, le radici della disperazione di molti le possiamo identificare, prevalentemente, nell'immagine errata di Dio, diversa da quella presentata dalla Rivelazione e nello scorretto rapporto stabilito tra dolore e punizione divina, sofferenza e colpa. Per questo alcuni ammalati si domandano: "Perché Dio mi castiga così?". Oppure affermano: "Perché pur essendo vissuto onestamente, oggi sono afflitto da questa grave patologia?".

L'errata interpretazione della sofferenza come azione di Dio per punire i peccati personali o sociali è affermata da Gesù commentando l'episodio dell'improvviso crollo di una torre, quella di Siloe, in costruzione lungo le mura di Gerusalemme che provocò la morte sotto le macerie di diciotto operai¹¹.

Se Dio fosse l'autore e il regista della sofferenza rinnegherebbe la sua identità di Padre buono e misericordioso e, quindi, non meriterebbe adorazione e fiducia.

¹⁰ Cfr.: F. NIETZSCHE, *La gaia scienza e idilli di Messina*, Adelphi, Milano 1997.

¹¹ Cfr.: VANGELO DI LUCA, 13,2-4.

Lo stesso concetto lo ritroviamo anche nell'episodio della guarigione del cieco nato¹², dove, all'inizio del racconto gli apostoli, portavoci di una mentalità diffusa, pongono a Gesù un interrogativo: "Chi ha peccato lui o i suoi genitori?"¹³. La risposta di Gesù nega la colpevolezza del malato o dei suoi parenti: "Né lui né i suoi genitori"¹⁴, trasformando la curiosità sulla disgrazia in una riflessione sul fatto che anche la sofferenza può trasformarsi in un momento in cui si manifestano le opere di Dio: "E' avvenuto perché si manifestassero le opere di Dio"¹⁵.

Da questi episodi possiamo dedurre che molti si sono costruiti un'immagine di Dio secondo i propri desideri: un Dio che guarisca, che esaudisca, che premi il bene, il giusto e il vero...

Con certe storture, anche inconsciamente, si sfrutta Dio ritenendolo uno strumento nelle nostre mani, necessitandoci un Assoluto che risolva i vari problemi.

Invece, nella concezione cristiana, non è così!

Dio è onnipotente, ma nella misericordia e nel perdono; la grandezza di Dio sta nell'umiltà e non nella potenza poiché la sua vera forza è l'amore.

Unicamente in questa visione dell'Assoluto, il dolore acquista un significato.

Ma anche quando crediamo nell'amore, escludiamo la possibilità del dolore. Anche se può sembrare un assurdo, uno scandalo, come lo è la rivelazione evangelica quando è confrontata con i nostri parametri; si pensi ad esempio alle Beatitudini: non c'è amore senza dolore e non c'è dolore senza amore. Anche l'amore dei genitori verso i figli comporta il sacrificio, l'incomprensione e anche la sofferenza.

Facendo nostra quest' ottica, comprendiamo, ad esempio, che chi accosta un malato assiste ad "un mistero", non inteso come qualcosa di nascosto, ma nel significato biblico di "salvezza". Quel momento di sofferenza può essere importante per quella persona facendogli riscoprire gli autentici significati della vita e nuovi valori. Non a caso, molti, hanno trasformato la propria esistenza a seguito di una malattia!

Dunque, nella visione cristiana, Dio è l'onnipotente nell'amore e nell'umiltà, non colui che esaudisce e che risponde a tutte le richieste dell'uomo; è dalla parte di chi soffre e ci invita a comprendere, accompagnare, condividere e vivere il dolore umano.

Inoltre, va superato un "luogo comune" che identificava la Chiesa come colei che proclamava ed amava il dolore e la morte, idea purtroppo supportata anche da una dannosa teologia del passato o da affermazioni discutibili e disturbanti.

Il cristianesimo non esalta né la sofferenza, né il dolore, né la morte. Non esiste un dolore positivo, possiamo noi trovare dei significati, ma la malattia resta una negatività e per questo, il Signore Gesù, la combatte.

In duemila anni molti hanno riflettuto sulla sofferenza per fornire delle risposte.

¹² Cfr.: VANGELO DI GIOVANNI, 9,1-41.

¹³ VANGELO DI GIOVANNI, 9,2.

¹⁴ VANGELO DI GIOVANNI, 9,3a.

¹⁵ Vangelo di Giovanni, 9,3b.

Un' importante punto di riferimento è la Lettera Apostolica "Salvifici doloris" di san Giovanni Paolo II (11 febbraio 1984) riguardante il senso cristiano della sofferenza.

E' il primo documento di un Pontefice che affronta in modo organico il problema del dolore umano partendo dal libro di Giobbe di cui riassumiamo brevemente la storia.

Giobbe, uomo giusto e ricco, improvvisamente è ferito nel corpo, negli affetti e nei beni materiali ma trovare il significato di quello che gli sta accadendo, perciò pone degli interrogativi: "Perché?", "Che male ho fatto perché Dio mi punisca così?"¹⁶. Tre "pseudo"-amici lo accostano e tentano di convincerlo della gravità delle sue colpe, poichè, secondo loro, la sofferenza colpisce sempre l'uomo come pena per i peccati e le trasgressioni. E, sempre secondo loro, la sofferenza è voluta da Dio, che è assolutamente giusto, per mantenere un ordine di giustizia nel cosmo¹⁷.

Da una parte Giobbe si sente vittima "senza colpa" di un ingiusto dolore che ritiene mandato da Dio; dall'altra, da credente, continua "a sperare" nell'amore del Creatore¹⁸.

E questa fiducia alla fine gli dà ragione, infatti il testo si conclude affermando: "(di nuovo) possedette quattordicimila pecore e sei cammelli, mille paia di muli e di asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie. (...). Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni"¹⁹.

Il Libro di Giobbe mostra che un individuo può soffrire anche molto, senza che debba essere ritenuto in qualche modo colpevole e da Dio punito. Anzi, l'autore mostra una metamorfosi: da grande sofferente alla ricerca di Dio, Giobbe si è convertito in un profondo credente che ha trovato il suo Dio.

Tornando alla "Salvifici doloris", san Giovanni Paolo II, non fornisce delle risposte ai "perché", ma sottolinea dei significati:

- la sofferenza, particolarmente la malattia, come tempo di riflessione e di riscoperta degli autentici valori della vita;
- l'importanza che il sofferente può assumere per la società e per il mondo;
- l'aspetto religioso e spirituale come aiuto e supporto nel ricercare dei significati alla propria vita anche nel momento della sofferenza superando il sempre presente "senso di inutilità".

2.2.DONIAMO "COMPASSIONE"

Cos'è la compassione?

Lo scrittore americano P.C. Roud nei suoi aforismi mostra la differenza tra pietà, atteggiamento spesso presente in noi, e la compassione: "Compassione e pietà sono assai differenti. Mentre la 'compassione' riflette l'anelito del cuore a immedesimarsi e soffrire con l'altro, la 'pietà' è una serie controllata di pensieri intesi ad assicurarci il distacco da chi soffre"²⁰.

Da ciò si deduce che unicamente la compassione consente al volontario

¹⁶ Cfr. : LIBRO DI GIOBBE, cap. 3.

¹⁷ Cfr. : LIBRO DI GIOBBE, cap. 4.

¹⁸ Cfr. : LIBRO DI GIOBBE, 42,2-4.

¹⁹ LIBRO DI GIOBBE, 42,12-16.

²⁰ Da *Selezione Reader's Digest*, settembre 1997, pg. 29.

di instaurare autentiche relazioni con il sofferente.

La compassione è “la capacità di sentire e soffrire con la persona ammalata, di sperimentare qualcosa della sua malattia, le sue paure, ansietà, tentazioni, i suoi assalti sull’intera persona, la perdita di libertà e di dignità e la sua assoluta vulnerabilità e le alienazioni che ogni malattia comporta”²¹.

Dunque, la compassione, è la totale comprensione delle sofferenze dell’altro, e di conseguenza la disponibilità ad aiutarlo concretamente, sacrificandosi per lui, come indicava H. Nouwen: “Nessuno può aiutare qualcun altro senza entrare con la sua persona nelle situazioni dolorose; senza assumere il rischio di soffrire, ferirsi o anche essere distrutto nell’operazione”²².

Chi offre l’esempio?

L’esempio per eccellenza è Dio che ha donato il proprio Figlio, non per cancellare il dolore del malato o per sanare tutte le situazioni di fragilità, ma per “condividere la condizione umana”, farne esperienza e soffrirla con l’uomo, non rifiutando neppure la morte²³

La Storia della Salvezza è la testimonianza della compassione di Dio nei confronti dell’uomo. Nell’Antico Testamento, Dio ha condiviso la sofferenza del suo popolo “con affetto perenne ho avuto compassione di te”²⁴.

Anche Gesù visse l’esperienza intima della compassione, descritta dagli evangelisti esprimendo i suoi sentimenti. Vedendo le folle sfinite “ne senti compassione”²⁵; di fronte alla morte di Lazzaro “si commosse profondamente”²⁶, e non rimandò nessuno dei malati che si rivolsero a Lui senza avergli dimostrato la Sua compassione²⁷ Per questo, nel Vangelo, alcune volte notiamo il vocabolo greco σπλάγγηνιχομαί che traduciamo con “provare qualcosa nelle proprie viscere”²⁸.

Inoltre, la Bibbia parla di “viscere di misericordia” di Dio, e anche oggi, nella lingua italiana, osserviamo alcune tracce di questa derivazione nel linguaggio embriologico (splancnopleura, spalncnocranio...).

La compassione, dunque, è il prendersi cura e il prendersi a cuore l’altro.

Nell’ambito ospedaliero, questo atteggiamento modifica l’abituale rapporto volontario-paziente e la metodologia di accompagnamento della persona, trasferendo l’interesse totalmente sull’individuo. Alcuni malati, clinicamente guariti, si sentono feriti a livello profondo non essendo stati ascoltati nelle loro emozioni. Altri, pur non sanati, si percepiscono trasformati avendo incontrato la compassione, l’attenzione e la preoccupazione del prossimo profonda e significativa.

Questo è ciò che deve esprimere il volontario!

²¹ E. D. PELLEGRINO, *Ogni uomo è mio fratello*, in *Dolentium hominum* 7, 1988, pp. 60-61.

²² H. NOUWEN, *The wounded healer*, Ny Doubleday 1972, pg. 72.

²³ Cfr.: LETTERA DI SAN PAOLO AI FILIPPESI, 2,1-11.

²⁴ PROFETA ISAIA, 54,8.

²⁵ VANGELO DI MARCO, 6,34.

²⁶ VANGELO DI GIOVANNI, 11,33.

²⁷ Cfr.: VANGELO DI MATTEO, 15,22; 17,15; 20,30-31.

²⁸ Cfr.: VANGELO DI MATTEO, 9,36; 14,14; 15,32; VANGELO DI MARCO, 10,51; VANGELO DI LUCA, 7,13; 13,12; VANGELO DI GIOVANNI, 11,36.